TEMPI

Settimanale

Data 14-09-2011
Pagina 34/37
Foglio 1 / 3

www.ecostampa.it

CULTURA IL DOLORE E LA GIOIA

In fondo al male risplende il bene

«Per Heidegger e Sartre la tonalità fondamentale dell'esistenza è l'angoscia di fronte alla morte. Ma non si proverebbe angoscia se prima non ci fosse la meraviglia di fronte alla vita». Il paradosso di Giobbe nel dramma teatrale di Fabrice Hadjadj

«COME POTREBBE IL MALE farci tanto male se non avessimo prima udito la promessa del bene?/ Come potrebbe la morte di un bambino essere per noi così mostruosa se non avessimo prima gustato la meraviglia della sua vita?/ Come potrebbe il tradimento di una donna torturarci così duramente se non avessimo prima intravisto il fuoco della sua fedeltà profonda?/ Tu dici: "Il mondo è cattivo"./ E io dico: "Il male è nel mondo"./ Queste due frasi si assomigliano come due gocce d'acqua, eppure una è di acido, e l'altra è di acqua salata». Il libro di Giobbe ha tormentato e sedotto generazioni di filosofi, teologi e romanzieri. I temi della sofferenza del giusto, del dolore innocente, del male come mistero umanamente inesplicabile, del faccia a faccia fra uomo e Dio ne fanno una delle scritture sacre più incandescenti di tutta la Bibbia. Del libro di Giobbe san Girolamo scriveva che «sfuggiva di mano come un'anguilla», Kierkegaard dichiarava di «portarselo a letto» quando andava a dormire. Fabrice Hadjadj ne ha fatto una pièce teatrale, rappresentata quest'anno in Italia per la prima volta al Meeting di Rimini, intitolata *Giobbe o la tortura dagli amici*, per proporre una sua riflessione provocatoria e geniale come al solito: la sofferenza del giusto e dell'innocente non è il fatto che mette in dubbio la fede nell'esistenza di Dio, ovvero nella di Lui bontà; al contrario, è una prova della Sua esistenza e del Suo amore. Il ragionamento ricorda la prova ontologica di sant'Anselmo, che affermava l'esistenza di Dio dal pensiero umano dell'Assoluto. Qui invece il giudizio umano che riconosce il male come male è indizio che sappiamo qualcosa anche del bene, che pertanto risulta dimostrato. Tutto questo senza nulla togliere all'incomprensibilità del male per la ragione umana.

Nato nel 1971 a Nanterre da genitori tunisini di origine ebraica e convertitosi al cattolicesimo in età adulta, Fabrice Hadjadj è filosofo, saggista e drammaturgo. Insegna filosofia e letteratura in un liceo di Tolone

Il suo Giobbe contemporaneo è un dirigente di successo che in breve tempo perde tutto: moglie che lo abbandona, figli che muoiono, affari che vanno in rovina, rispettabilità distrutta dagli scandali, salute cancellata dalla malattia. Sprofonda nell'incomprensibile, ma non maledice Dio. E alla fine eleva addirittura un inno alla gioia. Si riconosce nella posizione di colui che attende una gioia piena e si dichiara capace di amore per gli amici e i parenti che lo hanno tormentato con le loro offerte di aiuto non richiesto e coi loro ragionamenti teologici o antiteistici. Come è possibile?

Del significato della gioia parlo nel mio ultimo libro, *Il paradiso alla porta*, da poco tradotto in italiano e pubblicato da Lindau. Lì viene approfondito il tema del rapporto fra sofferenza e gioia sotto un profi-

003700

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Rimini Meeting

TEMPI

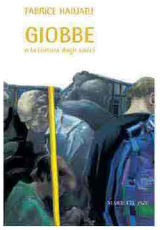
Settimanale

Data 14-09-2011
Pagina 34/37
Foglio 2 / 3

www.ecostampa.it

William Blake, *Illustrazioni del Libro di Giobbe - Giobbe rimproverato dai suoi amici* (c. 1805-1806), acquerello, New York, Morgan Library and Museum

LA PIÈCE



GIOBBE
O LA TORTURA
DAGLI AMICI
F. Hadjadj
Marietti 1820
10 euro

lo anche filosofico, c'è un capitolo che riassume tutta questa questione. *Giobbe o la tortura dagli amici* è un dramma ispirato al libro di Giobbe, dove il tema è la sofferenza del giusto. Io trovo che dire che noi soffriamo in questa vita in vista della gioia sia ambiguo. Si può anche dire, se proprio si vuole, che soffriamo per la gioia, in vista della gioia, ma non si può pensare che l'esistenza che viviamo sia un'esistenza dolente, sofferente, e che non ha nulla a che vedere con la gioia. Il primo a criticare in profondità questa posizione attribuendola ai cristiani è stato Nietzsche, che faceva notare: se dite «la nostra vita quaggiù è caratterizzata dalla sofferenza, ma questo dolore è un mezzo per raggiungere una vita di gioia», questo significa che non siete grati del dono della vita. Che non siete capaci di riconoscere quello che c'è anche di bene nella vita, di dire "sì" al mondo così come ci è dato. È molto interessante, perché Nietzsche pretende di attaccare il cristianesimo attraverso l'argomento del risentimento e dell'ingratitudine, cioè attraverso una logica che è un'eredità del cristianesimo, che è una logica eucaristica: la logica del rendimento di grazie. Lui dice: se voi dite che credete a un altro mondo, vuol dire che svalutate questo mondo, e che non siete nell'azione di grazia in rapporto a questo mondo. Perciò bisogna dire sì a questo mondo, perché dire sì a questo mondo significa dire di sì a ciò che è dato, dire sì all'essere. Ma io penso che quella di Nietzsche sia una critica molto cristiana.

In che senso?

Bisogna comprendere che se noi soffriamo non è solamente in vista della gioia, ma a causa della gioia, e questo si comprende bene a partire dal mistero di Cristo. Dio è gioia, è una frase di san Tommaso d'Aquino: Deus est beatitudo. Se Dio è gioia, è nell'essenza della gioia di comunicarsi, così come avviene in seno alla Santa Trinità. La prima decisione di Dio è di creare il mondo, perché così facendo comunica la sua gioia. Quando Lui comunica l'esistenza a una creatura, gli comunica la sua gioia. Se Dio è gioia, se l'Essere, cio che è, è gioia, ciò significa che il fondo dell'esse- ▶

Foto: Archivio Meeting

003700

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Rimini Meeting

TEMPI

Settimanale

Data 14-09-2011
Pagina 34/37
Foglio 3 / 3

www.ecostampa.it

LO SPETTACOLO

Messa in scena per la prima volta all'ultimo Meeting di Rimini, la rappresentazione di *Giobbe o la tortura dagli amici* diretta da Andrea Maria Carabelli inizierà il suo tour italiano dal Teatro Parenti di Milano, dal 17 al 22 gennaio 2012.

re è gioia. Anche la seconda decisione di Dio è motivata dalla necessità intrinseca di comunicare la gioia: una volta che l'uomo è caduto, che è entrato nella miseria, il Padre invia il Figlio per salvare l'umanità; e che cos'è che Lo spinge a salvare l'umanità? Che cosa Lo inchioda sulla croce? Non è per nulla l'amore del dolore, non è la fascinazione del dolore. È il desiderio di comunicare la gioia. Dunque Colui che è nella gioia desidera di comunicare la gioia, e dunque discende nella miseria dell'altro perché nel fondo di questa miseria la Sua gioia possa risplendere. Dunque è la gioia di Dio che mette Cristo in croce. Cosa significa? Che in realtà ciò che è primario è l'esperienza della gioia. Non necessariamente come esperienza psicologica, come "star bene", ma come una realtà metafisica: l'Essere è gioia, e il dolore, il peccato, il male, sono privazione di essere, mancanza di essere, e per questo sono perdita della gioia. Dunque è veramente un discorso metafisico quello che io faccio qui. Cosa succede a Giobbe? Ciò che lui comprende in modo drammatico è che effettivamente se io vedo le tenebre come tenebre, è perché attendo ancora la luce, e sono ancora legato alla luce. È perché ho conosciuto la luce, e il mio cuore è ancora legato a quella luce. Se ho orrore del male, è perché anzitutto ho visto la bontà dell'essere. Insisto su questo perché molti filosofi moderni, e anche contemporanei – penso a Martin Heidegger e a Jean-Paul Sartre – hanno detto che la disposizione fondamentale dell'essere umano, la tonalità affettiva dell'esistenza è l'angoscia. L'angoscia di fronte alla morte. Ma non proverei angoscia di fronte alla morte se non avessi anzitutto provato meraviglia di fronte alla vita. La morte essendo privazione della vita, è esattamente perché amo la vita, perché ho visto la bontà della vita, che posso essere angosciato di fronte alla privazione della vita. Si vede bene che ciò che è primo è la meraviglia, la gioia di essere; e se non ci fosse questa gioia di essere, il male non ci farebbe male, la privazione di essere non si farebbe sentire. Dunque il paradosso di Giobbe, nel dramma teatrale, è il suo dire: "Non ci capisco nulla". Ma questo "non ci capisco nulla" vuol dire paradossalmente che capisco qualcosa: se constato che non ci capisco nulla, che non vedo nulla, è precisamente perché sono fatto per capirci qualcosa, per vedere qualcosa; se soffro perché non vedo nulla, è perché sono fatto per vedere qualcosa e per gioire della luce. È come se l'inferno dell'angoscia fosse la certezza che noi siamo fatti per la gioia.

La ragione tiene dietro al suo paradosso, ma il sentimento tende a rifiutarlo. Nell'ultima pagina della sua pièce teatrale lei scrive, facendo parlare Dio: «Sono pazzo delle mie creature, e non so fare altro che amarle». Ma il lettore potrebbe reagire chiedendo: è amore guardare le proprie creature annientate, ferite, che urlano per il dolore, che vanno in putrefazione? Dio è sadico?

Tutta la pièce cerca di tenere insieme l'evidenza del male e l'innocenza di Dio. Si vede d'altra parte nel dialogo con Zophar, l'amico che accusa Giobbe di essersi meritato i castighi di Dio coi suoi peccati: Zophar parla di un Dio sadico in un certo senso, di un Dio commerciante che infligge la sofferenza per farci pagare i nostri peccati; dunque un Dio senza Grazia. E Giobbe gli risponde: «No, se Dio è Dio non può essere sadico, è un Dio d'amore, e allo stesso tempo devo constatare che c'è il male. Mi trovo nel luogo di questa tensione, devo tenere insieme due cose che sono certe sia l'una che l'altra, ma che non arrivo a risolvere, se non dentro un mistero più grande, che è il mistero della Croce». E in cosa consiste il mistero della Croce? Lo dice san Tomaso d'Aquino: la Croce non è una distruzione, ma una promozione per il Figlio; non è il Padre che scatena la sua collera sul Figlio, ma il Padre che permette al Figlio di rivelare il suo volto e di ricercare la sua umanità fin nella sua miseria. La frase su Dio che non sa fare altro che amare si ispira a una frase di san Tommaso che amo molto: «Il sole non può fare altra cosa che illuminare», scrive Tommaso. Dio non può fare altra cosa che amare e giustificare le sue creature, cioè renderle giuste. Il male non viene mai da Dio ma viene dalle creature, e dal legame che esse hanno col nulla.

«In cosa consiste il mistero della Croce? Lo dice san Tomaso d'Aquino: è il Padre che permette al Figlio di rivelare il suo volto e di ricercare la sua umanità fin nella sua miseria»

Sì, ma perché non liberare l'essere umano anche dalla sofferenza nel mentre che lo si redimeva dal peccato?

Certamente Dio non è sadico, ma non è nemmeno un padre che vizia i figli. Se pensate che, poiché ci troviamo in un mondo disordinato, attraversato dal peccato, il bene per vostro figlio sarebbe di proteggerlo da ogni male, sappiate che così vostro figlio non incontrerà mai nessuno, perché il male è dappertutto. E dovrà sbarazzarsi anche di se stesso, perché il male è anche in lui; dunque avrà una vita superficiale. E il momento in cui incontrerà il male sarà insopportabile e allora crederà che se c'è il male, è perché il mondo è interamente cattivo e bisogna distaccarsene completamente. È la storia di Buddha, la storia di ogni armonia terrena, di chiunque viva al riparo del male: viene il momento in cui incontra il male, e allora la conclusione più gentile che potrà trarre sarà che il mondo non è che illusione. Dio non vuole semplicemente che siamo protetti dal male: vuole che siamo testimoni del bene in mezzo al male. È cosa buona proteggere l'agnello, ma è ancora meglio mandarlo in mezzo ai lupi perché diventi testimone e trionfi sui lupi.

Rodolfo Casadei

003700

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Rimini Meeting